



ECCLESIA

Anno IX n.2 Febbraio 2021

Periodico Culturale della Parrocchia B. V. Maria del Perpetuo Soccorso di Porto Cesareo

VIAGGIO A LOURDES

di Aurora Paladini

Per ogni verità propinata come assoluta, ce n'è sempre una opposta. Ci si sforza di schierarsi da una parte o dall'altra, senza rendersi mai conto che, forse, la risposta sta nel mezzo. Allora: siamo artefici del nostro destino o è tutto già scritto? Il mio pellegrinaggio a Lourdes come volontaria non è stato frutto di una scelta, ma un mix di piccolissime scelte e curiose "coincidenze". Sì, giovani ragazzi e ragazze che leggete, proprio Lourdes, uno di quei posti che si invoca quando si ha bisogno di un miracolo nella propria vita, tipo passare un esame o riuscire a recuperare un'insufficienza a scuola. Quando lo dicevo ad amici ed amiche, la reazione era più o meno: che ci va a fare una giovane ventenne a Lourdes? Ecco, sinceramente non so perché e non lo so tuttora. Rileggendo il mio diario di viaggio, ricordo come nei giorni precedenti alla partenza mi pervadesse la sensazione che fosse più quest'esperienza a cercare me che io a cercare lei, accompagnata dal timore di non riuscire a dare il mio aiuto agli ammalati che avrei incontrato. Durante il pellegrinaggio, però, tra la fatica del viaggio e le mille cose da fare, la domanda che imperversava nella mia testa non era più perché io, ma... perché loro? Perché gli ammalati scelgono di compiere un viaggio faticoso come questo e aspettano con ansia questo momento? Se ora aspettate che vi dia una risposta, vi sbagliate. Anche perché, non ce l'ho e forse non ce l'ha nessuno: ci sono risposte che non possono essere uniche e vanno oltre ogni possibile logica. Davanti alla sofferenza, semplicemente ci facciamo vicini a chiunque e ognuno di noi diventa prossimo degli altri.

CARNEVALE CESARINO CINQUANT'ANNI FA

di Salvatore Muci

Nell'allora frazione neretina, dagli anni del dopoguerra ai primi '70, i periodi che seguivano le feste natalizie, a quello che precedeva la Quaresima, che va dal 17 gennaio, festa di San Antonio Abate sino al giorno precedente il mercoledì delle Ceneri, continuamente in paese si svolgevano festini e feste carnevalesche, anche se dopo c'era un prolungamento, il sabato e la domenica della "Pentolaccia", (la famosa pignata). Sin dal primo giorno si vedevano per le strade, ragazze e ragazzi vestiti con abiti che un tempo usavano i loro nonni e genitori, con il volto coperto da pittoresche maschere che compravano nelle mercerie, negozietti di quel tempo, che esistevano nelle viuzze del centro storico, della "Korea" o della "Cina", zone periferiche di Torre Cesarea. Ogni giovedì, sabato e domenica, nelle tante case si svolgevano i festini: i più si recavano sino a quelle abitazioni, vestiti in maschera e non. Si ballava, si scherzava e si schernivano tra loro, si gustava la cucina delle signore di quel tempo presenti alla cerimonia, adatta al pe-

riodo del Carnevale. Si cucinava molta carne, la verdura di campagna come si usava farla nelle loro case. Naturalmente c'erano i dolci del Carnevale e la frutta dei loro giardini. Tante volte, in un angolo del paese si riunivano in tanti, donne e maschi, circa una trentina, accompagnati con strumenti musicali: la fisarmonica in primis, organetti oppure chitarre, e di sera in corteo fino alle masserie dell'Arneo, Colmonese, Belvedere, Trappeto, Corti Rossi, arrivando persino a Colarizzo. E là si incontravano e restavano con le persone che vivevano da quelle parti, divertendosi da morire, non dimenticando mai quelle serate memorabili. E in ultimo, il giorno di martedì grasso, per le stradine di una volta, molte ancora non asfaltate, un carretto, forse di quelli tirati da cavalli e asini dei contadini presenti nel territorio tanti anni fa. Era colmo di persone, uomini e donne, con vesti bizzarre sopra e mascherati, impossibile riconoscerli. Si sentivano inconfondibili, tanti stornelli, recite di scherni e sftò. Dopo è impossibile non ricordare taluni personaggi che erano presenti su quei carri o intorno, che facevano ridere a crepapelle, in quei giorni, l'attenta folla di Porto Cesareo: Rocco Parente, persona molto cordiale con la gente, il buon Giuseppe Salamac, famoso come "Mesciu Pippi firraru" e il bravo Mimmi Russo, interpreti della Porto Cesareo di un tempo piena di bontà e solidarietà.



LU TITORU DE CADDHIPULI

di Annairis Rizzello

Conoscerete sicuramente Pulcinella e Arlecchino, vero? Meno conosciuti, ma facenti parte della cultura carnevalesca gallipolina sono 'La Caremma' e 'Lu Titoru'. Chi è "Lu Titoru"?

Di lui sappiamo pochissimo, quasi nulla.

Qualcuno dice che era un militare, rifacendosi probabilmente alla tradizione di San Teodoro, che era un soldato romano martirizzato e venerato, a partire dal IV secolo, in Medio Oriente. Ma in realtà l'unico dato certo della maschera - simbolo della città bella, Gallipoli, è che si tratta sicuramente di un personaggio del popolo simile a Pulcinella e Arlecchino, celebri maschere che fanno parte della Commedia dell'arte. Ma "Lu Titoru", a differenza loro, non ha un'identità precisa,



né una storia, né un passato, e neppure un costume che lo faccia riconoscere come ad esempio Pulcinella con il volto bianco e nero e camicie bianco. Di lui c'è solo la salma (un pupo di cartapesta come tanti) distesa su un carro fastoso, accompagnato da quattro uomini travestiti da anziane donne, con il volto infarinato e annerito. Sappiamo solo che è morto a seguito di un'indigestione di "purpette" (forse una gli è andata di traverso) e ora lo vediamo su un carro funebre con quattro 'chiangi muerti' ai lati che fanno diventare il tutto una pantomima farsesca e grottesca, alla quale si aggiunge il trasporto funebre, con il fantoccio che alla fine viene bruciato, con l'obiettivo di purificare le influenze malefiche e rinnovare la natura. Durante il trasporto funebre il feretro veniva accompagnato dalla moglie del Carnevale: la Quaresima, ovvero la "Caremma" gallipolina, in questo caso madre de "Lu Titoru", e da maschere col volto bianco e nero, che cantano in coro il pianto funebre, ovvero le 'chiangi muerti' gallipoline. Chi è, dunque, "Lu Titoru"? È una maschera classica per eccellenza del carnevale moderno, ovvero la personificazione del Carnevale stesso nel suo ultimo drammatico, splendido e bizzarro momento di ritualità.

GRAZIE TETTA MASSA, PONTE PER LA SCUOLA

di Dario Dell'Atti

"Io e tanti altri pescatori di Porto Cesareo, dobbiamo ringraziare la Tetta Massa se oggi abbiamo il 'passo di mare'. Andava casa casa, a convincere i pescatori dell'importanza della scuola. Parlava con i genitori, perché i figli potessero andare a lezione e non solo a lavorare, perché con il diploma potevi avere l'autorizzazione alla pesca, che oggi è una cosa fondamentale".



Queste le parole di Giovanni, uno dei tanti ragazzi di "ieri", che oggi rende omaggio ad Antonia Massa, morta all'età di 87 anni, storica bidella di Porto Cesareo attiva tra gli anni '60 e '80. Nacque a Leverano il 16 aprile del 1933 da una famiglia di contadini trasferitasi a Porto Cesareo nei primi anni 40. Antonietta sin da bambina dovette subito rimboccarsi le maniche, andare a scuola, lavorare in campagna con il padre e ancora ragazzina imparò l'uso dell'ago e filo. La realtà degli anni post guerra, nel sud Italia come nella piccola comunità di Porto Cesareo era per tutti caratterizzata da stenti, fatiche e fame. Le lunghe giornate iniziavano all'alba e finivano a tarda sera. All'età di 18 anni Antonietta si sposò, ma la vita gioca brutti scherzi, e si complica quando solo dopo 8 anni di matrimonio, il marito Ottavio muore per incidente stradale. Con cinque figli da sfamare nella tragedia più nera, Antonietta rimase vedova, ma non si perse d'animo, lavorò come contadina e la notte come ricamatrice per i "commessi" (ditte che subappaltavano tessuti da ricamare). Negli anni '60 finalmente la svolta: Antonietta fu chiamata a lavorare per la scuola elementare e media, inizialmente per pochi mesi, poi finalmente con contratto regolare. Colonna portante della scuola cesarina, da tutti ricordata per i suoi mo-

di gentili, il sorriso e la parola buona che non lesinava mai. La vita di Antonietta ci dimostra che il duro lavoro, la determinazione e l'impegno vengono sempre ripagati. Così lo scorso 10 gennaio 2021 un altro pezzo della nostra comunità, nonché personaggio storico cesarino, ci saluta.

IL SANTO DEL MESE

La Redazione

Nato a Taranto il 16 novembre 1729, Egidio Maria di San Giuseppe, al battesimo Francesco Antonio Pontillo, sperimentò la povertà fin dalla sua infanzia. Ben presto fu avviato all'apprendimento del duplice e duro mestiere dei suoi genitori, diventando anch'egli un bravo "funaiolo" e un esperto "felpaiuolo". A diciotto anni, rimasto orfano di padre, divenne l'unico sostegno della sua famiglia. La genuina fede cristiana, trasmessagli dal papà e dalla mamma, lo aiutò a superare ogni difficoltà e a confidare sempre nella buona provvidenza del Padre celeste. Nel mese di febbraio del 1754, realizzando la sua antica aspirazione di "poter pensare e lavorare soltanto per il Signore", dopo aver adeguatamente provveduto alle necessità della famiglia, fu accolto tra i Frati Minori "Aicantarini" della Provincia di Lecce. Fu iniziato alla vita francescana nel convento di Galatone: qui il 28 febbraio 1755, nelle mani del Ministro provinciale Frate Damiano di Gesù e Maria, emise la sua professione religiosa. Dal febbraio del 1755 e fino al mese di maggio 1759, dimorò nel convento di Squinzano, con l'ufficio di cuoco della fraternità. Nel 1759 il trasferimento presso il Convento di San Pasquale a Napoli, dove ottenne l'ufficio di portinaio, che secondo le regole degli Alcantarini, veniva affidato al migliore dei fratelli laici, perché dal comportamento adottato, spesso ne derivava la stima e il buon nome dei frati. L'accoglienza, la pazienza, la carità che aveva verso i poveri, che nella grande città erano numerosi, fecero sì che il suo nome e le sue virtù, venissero esaltate da tutta la città. Già sofferente di una grave forma di sciatica, Frate Egidio venne colpito da un'asma soffocante e poi da una idropisia di petto. Morì il 7 febbraio 1812.

Nell'immagine il pendio "La Riccia", casa natale di Egidio Maria di San Giuseppe.

BACHELET: TRA FEDE ED ISTITUZIONI

di Vittorio Polimeno

Dove può arrivare la deviazione di un'ideologia politica, religiosa o filosofica che sia? Me lo sono sempre chiesto e ad oggi, conoscendo un po' di storia, l'unica risposta che mi viene in mente è: pazzia! Vittorio Bachelet è stato un uomo nel senso più alto e nobile del termine, virtuoso in ogni ambito in cui si è trovato ad agire: politica, stato, religione, famiglia, società. Un uomo del suo calibro, giurista, professore universitario, presidente nazionale di Azione Cattolica dal 1964 al 1973,

cattolico fervente, non poteva che essere scomodo. Il suo curriculum farebbe invidia a numerosi personaggi che oggi vediamo aggirarsi tra gli scranni dei palazzi del potere, senza altresì avere alcuna cognizione del loro dovere. Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, il 12 Febbraio



1980, al termine di una lezione presso l'Università La Sapienza di Roma, sulle scale esterne, mentre discorreva con la sua assistente Rosy Bindi, viene raggiunto da 7 disgraziatissimi colpi di pistola morendo sul colpo. Autore di numerosi scritti e trattati sull'ordinamento

giuridico, militare ed economico, sull'amministrazione pubblica dell'economia, sulla Costituzione e sui vari argomenti della vita associativa in Azione Cattolica, la sua vita è stata un continuo essere al servizio degli altri. Toccanti e riflessive le parole del figlio Giovanni Battista pronunciate durante la preghiera dei fedeli al funerale del suo papà: "Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri." A prescindere da quale sia stato il motivo che abbia spinto i militanti delle brigate rosse, Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti, a commettere un così efferato omicidio, ciò non può che essere considerato pazzia!



Visita la nostra sezione

RACCONTI POPOLARI

Parlando del Salento tipico, attraverso la dialettica narrativa di Raffaele Colelli:

ecclesiacesarina.weebly.com/racconti-popolari

www.ecclesiacesarina.weebly.com

LA DISFIDA DI BARLETTA

di Francesco Paladini

Nel 1500 Francia e Spagna si allearono per conquistare il territorio italiano meridionale del governatore Federico I di Napoli. I re Luigi XII di Francia e Ferdinando II di Aragona firmarono il trattato di Granada, che accordava un'egual spartizione del territorio napoletano una volta conquistato. La suddivisione del Regno di Napoli fu effettuata in quattro province: Campania, Abruzzo, Puglia e Calabria. La Campania e l'Abruzzo furono annesse alla Francia e Puglia e Calabria alla Spagna, non si tenne dunque conto delle province della Basilicata e Capitanata, fondate da Alfonso I d'Aragona. Da un lato, la Francia rivendicava la Capitanata poiché si praticava la transumanza, un'usanza tipica della provincia abruzzese di

far svernare le greggi dal freddo degli appennini abruzzesi alle zone miti della capitanata, dall'altro gli spagnoli inquadavano quest'ultima provincia come territorio pugliese. I francesi per ripicca imposero pagamenti per il passaggio del gregge e questi introiti avrebbero soddisfatto le esigenze del proprio esercito. Così iniziarono le guerriglie di confine che culminarono nella battaglia di Cerignola del 28 aprile 1503. Il 15 gennaio dello stesso anno, i prigionieri francesi furono invitati a un banchetto indetto da Consalvo da Cordova in una cantina locale, oggi denominata Cantina della Sfida. Durante l'incontro, la Motte contestò il valore dei combattenti italiani, accusandoli

di codardia, lo spagnolo Íñigo López de Ayala invece li difese. Di conseguenza, decisero di risolvere la disputa con una sfida tredici contro tredici presso un territorio neutrale in mezzo alle due province, Barletta. Lo scontro venne programmato in ogni minimo dettaglio: cavalli e armi degli sconfitti sarebbero stati concessi ai vincitori come premio e il riscatto di ogni sconfitto fu posto a cento ducati; furono nominati quattro giudici e due ostaggi per parte. Il 13 febbraio 1503 si scontrarono anche due battaglioni dove il capitano della squadra italiana fu Ettore Fieramosca, mentre per i francesi Guy la Motte, entrambi schierati in file opposte, una di fronte all'altra. Lo scontro fu favorevole al gruppo italiano, ma sicuri della vittoria, i francesi non portarono con loro i soldi del riscatto e furono così condotti in custodia a Barletta, dove fu Consalvo in persona a pagare il dovuto per poterli rimettere in libertà. La vittoria degli italiani fu celebrata con lunghi festeggiamenti e con una messa di ringraziamento alla Madonna, tenutasi nella Cattedrale di Barletta. Don Ferrante Caracciolo, prefetto di Bari, fece erigere nel 1583 un monumento in ricordo della Disfida nel luogo dove avvenne.



GHETTI SEGRETI

di Dario Dell'Atti

Nell'articolo precedente, abbiamo visto come la Puglia sia una terra che lega un filo diretto con Israele. Suggestiva è la storia che tratteremo oggi, ovvero quella degli ebrei di ritorno nella Terra Promessa, residenti per circa cinque anni nella piccola marina di Nardò. Sulla costa ionica tra il 1944 e il 1947 arrivarono circa 3000 ebrei di diversa nazionalità: jugoslavi, russi, turchi, lituani, tutti liberati dalle truppe alleate nei campi di concentramento. Tra le terre di Santa Maria al Bagno, Santa Caterina, Nardò e Porto Selvaggio fu allestito il "Displaced Person Camp n° 34" tra i più grandi del sud Italia, per dare ospitalità ai profughi ebrei, che sognavano di



navigare il mare del Salento per rimpatriare nella terra Promessa. Questa gente stravolta dalla sorte, ritornò anche se per poco tempo, alla vita di sempre, aiutati dalla comunità locale che inizialmente si dimostrò intimorita dalla pacifica invasione, per poi riuscire a stringere legami con i sopravvissuti dallo sterminio nazista. Nelle ville requisite e concesse, gli ebrei fondarono una scuola di lingua ebraica, inglese e una di recitazione, una piccola sinagoga e un ospedale. Nell'arco di pochi anni, nacquero nuovi posti di lavoro come lavanderie, botteghe alimentari e piccoli negozi. I resti di questa breve, ma intensa permanenza, oggi li possiamo ammirare nei Murales del "Museo della memoria e dell'accoglienza di Santa Maria al Bagno". I disegni furono realizzati da Zvi Miller un'artista, scappato ai campi di sterminio dove aveva perso tutta la famiglia. A Santa Maria al Bagno riuscì a ricostruirsi una vita sposandosi con una ragazza del posto. Il Salento per questa gente è stata una breve tappa prima del ritorno a casa, quasi un ponte verso una serenità tanto sognata. *(segue terza parte)*

IL VACCINO

di Vittorio Falli

La vaccinazione rappresenta ad oggi la misura di medicina preventiva più efficace e più sicura contro le malattie infettive. L'avvento dei vaccini ha permesso di debellare malattie molto gravi come il vaiolo e la poliomielite. Il vaccino contro il Covid sviluppato dalla Pfizer e da Moderna utilizza la tecnologia de RNA messaggero. Una volta iniettati nel nostro corpo, i liposomi liberano l'mRNA che contiene le informazioni necessarie per produrre la proteina Spike del virus. Questa proteina normalmente viene utilizzata dal virus come una sorta di uncino, per agganciarsi alle cellule, entrare al loro interno e moltiplicarsi causando la malattia. Una volta iniettato il vaccino, i nostri anticorpi acquistano la memoria della proteina Spike, così facendo se si dovesse entrare in contatto con il virus il nostro sistema immunitario riconoscerrebbe la proteina e sarebbe in grado di bloccarla. È importante sapere che i vaccini che sfruttano il sistema mRNA, non hanno al loro interno il virus, ma come detto prima, la sola proteina, quindi non c'è la possibilità di contrarre il virus anche solo debolmente come effetti collaterali.

PIANETA CINEMA

di Anna Seviroli

Da tre anni, ogni 7 febbraio, si celebra la Giornata Nazionale contro il Bullismo e il Cyberbullismo, pertanto, la rubrica cinema di questo mese vi offre degli spunti riflessione con il film "Wonder" di Stephen Chbosky.



Con Julia Roberts e Owen Wilson, Wonder racconta la storia di un bambino di 10 anni, interpretato da un giovanissimo e promettente Jacob Tremblay, nato con una deformazione facciale. Auggie non è solo un ragazzino che si presenta il primo giorno di scuola con gli occhi attaccati addosso, con i pregiudizi culturali per un viso non comune, Auggie è molto di più: è coraggio, insegnamento, tenacia, esempio. Una storia com-

movente, intima e delicata che, con pochi filtri, fa riflettere sulla paura di non essere perfetti; ma è soprattutto l'essere diverso a fare paura. E allora cos'è la diversità? August Pullman è un bambino affetto dalla sindrome di Treacher Collins (malattia congenita dello sviluppo craniofacciale) in procinto di frequentare la quinta elementare in una scuola pubblica locale. Costretto a studiare sempre a casa a causa dei numerosi interventi subiti al viso, è la prima volta che Augustin si unisce ad una classe di coetanei con i quali mangiare a mensa o partire per il campeggio. Nonostante le preoccupazioni dei genitori, interpretati magistralmente da due grandi attori, Auggie sfida gli occhi indiscreti di chi ha appena visto un "diverso" e fa il suo ingresso nella scuola con una fierezza trionfale. Il suo è il viaggio umano di chi gli sta intorno. Chi ha deciso prima di deridere e poi di accettare Auggie Pullman, ha deciso di dare una sterzata concreta alla sua vita, ritrovando le cose che più contano: l'amicizia, il coraggio e la scelta quotidiana di essere gentili. Il bullismo è un fenomeno di gruppo che può portare a gravi conseguenze e per questo si deve lavorare per prevenirlo. Bullismo e cyberbullismo sono due fenomeni connessi, molto difficili da arginare: insegniamo ai nostri figli ad essere Auggie, a vincere la vergogna e ad essere più forti dei pregiudizi.

Coste del Salento

di Stefania Margiotta

Il mare, profondo, è terso, trasparente, di un azzurro intenso. Ricco e pescoso com'è, si vedranno dappertutto palloncini rossi che galleggiano in lento movimento: sono i segnali dei pescatori subacquei che, in profondità, cercano saraghi, gronghi, lutrini, lappane, e se anche vietatissima da catturare, qualche cernia. Risalendo verso la litoranea, tra belle ville, alberghi, ristoranti e residence, dopo un chilometro, si arriva ad un'altra perla del Salento: Castro. Il



nome già dice tutto: si tratta dell'antichissima Castrum Minervae. Posta sullo sperone delle ultime propaggini delle serre salentine, circondata da muri e torri, la cittadina ha origini che, come per altre località vicine, risalgono alla notte dei tempi: già in età messapica doveva essere centro rilevante, poi nei secoli, via via, è divenuta città romana, poi bizantina, normanna, per lungo tempo importante sede vescovile. Dai ritrovamenti venuti fuori nel corso di diverse campagne di scavo si desume che il luogo era frequentato già in epoca preistorica. Assalita e distrutta più volte, è stata sempre ricostruita. Dall'alto della città, dove l'occhio può spaziare per chilometri lungo la costa, si gode un panorama molto bello e si domina il porto e la cittadina marinara, posta sulla scogliera sottostante, dove si svolge, nonostante una recente ferita dovuta allo smottamento da parte della roccia che fortunatamente non ha provocato vittime, una intensa e vivace attività. A Castro alta sono da visitare la chiesa romanica, molto rifatta, con a lato i resti di una cripta bizantina, il castello cinquecentesco e quel che resta delle fortificazioni messapiche e medievali. Ricca di alberghi, residence, negozi, ristoranti, è Castro

Marina che d'estate brulica di turisti. Il porto, ben riparato ed attrezzato, è sempre molto movimentato. Nota sin dall'antichità per la pesca delle murene, e in epoca romana, quelle locali, erano pietanza ricercata, il pesce della cittadina adriatica è tuttora molto rinomato. Pescherie ben fornite e ristoranti offrono sempre prodotti freschi e della migliore qualità. (segue ventunesima parte)

Salento: Torri & Castelli

di Stefania Margiotta

Ogni torre possedeva la cisterna che raccoglieva le acque piovane dal lastrico solare, ed essa era sotterranea al centro della base della struttura che, non essendo colma di pietrame, offriva un ampio vano al pian terreno. Altre volte, invece, la cisterna era collocata all'esterno, quasi sempre nello spessore del muro di basamento. Le torri più antiche, realizzate prevalentemente nella prima metà del XVI secolo, si incontrano a



dal sud di Otranto e di Gallipoli. Appaiono costruite con pietrame informe, possiedono base troncoconica coronata, generalmente da un cordolo sul quale si innesta la parte cilindrica che sviluppa all'interno un ambiente voltato. Questa forma strutturale venne soppiantata da quella quadrangolare, ideata dagli ingegneri regi, già nella seconda metà del '500. Se le torri marittime più antiche appaiono piccole e di modestissimo volume, cilindriche e abbarbicate sulla costa alta e rocciosa a sud di Otranto, fino all'omonimo Capo, con esclusiva funzione di vedetta, quelle parallelepipedo, che si incontrano lungo il litorale neretino, su costa bassa e scarsamente difendibile, si presentano imponenti e possenti. Esse denunciano una evidente derivazione dalle torri delle masserie fortificate e dalle analoghe torri costiere di altri stati italiani. Consentivano poi, una migliore segnalazione, la difesa dei pericoli provenienti dal mare e dall'entroterra, infestato di briganti che taglieggiavano contadini e masserie, spesso lontane dai centri abitati. È difficoltoso trovare una connessione che leghi la costruzione delle altre torri cilindriche, le grandi da 3000 metri cubi circa e le medie da 1200 metri cubi circa, sparse per la costa del Salento; più rare le torri parallelepipedo anomale da 3500 metri cubi circa e ottagonale da 3000 metri cubi circa, nate non per impianto generale, ma secondo le necessità e le possibilità, e favorite prima del varo del programma governativo, perché si doveva allestire subito una difesa in attesa che si muovesse l'apparato pubblico.

Nell'immagine la Torre di Porto Miggiano.

(segue ventunesima parte)

Arte & Salento

di Vanessa Paladini

Nella periferia di Ortelle ci sono due cripte, una interrata sotto la Cappella di San Vito e/o di Santa Marina (1776) e descritta dal De Giorgi come «scavata nel tufo, con le pareti dipinte a fresco; sciupata dalle intemperie e dalla incuria incu-

ria degli uomini, fu convertita in ossario del vicino cimitero». L'altra ancora accessibile chiamata «Madonna della Grotta», ricavata in un masso tufaceo e sormontata da un piccolo campanile a vela. Sebbene la zona Nord della cripta abbia subito dei crolli che hanno interessato in parte la volta con la distruzione di un'arcata, nella navata destra (presso l'ingresso) si può osservare ancora un affresco raffigurante alcune scene della Passione. Due sante reggono un drappo sul quale sono rappresentate, inscritte in tre cerchi, le seguenti scene: la flagellazione di Cristo, la sua crocifissione e la sua resurrezione. Al di sopra del drappo è raffigurato il Padre con ai

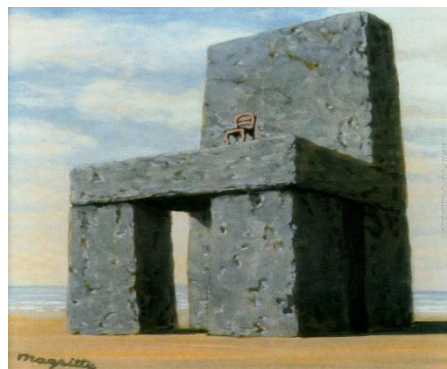


lati due angeli; nella parte inferiore si notano i nimbi di sei santi, i cui volti sono in gran parte scomparsi. Delle due sante invece, quella a destra è adornata da un copricapo, mentre in mano regge una chiave; la santa a sinistra ha una corona e stringe la palma del martirio. Questa singolare scena si rivela un unicum per stile e iconografia negli insediamenti rupestri del Basso Salento ed è realizzata con una fattura raffinata databile al XIII secolo. Alcuni studiosi hanno ipotizzato, per questo affresco in particolare, un legame con una delle "Sindoni" che in quegli stessi anni erano diffuse in Europa. Gli altri affreschi, di più rozza fattura e databili tra il XVII e XVIII secolo, sono situati sulla parete delle absidi. Si tratta di una Vergine in trono con Bambino e alcuni santi (uno forse S. Eligio) e Vescovi anonimi. Infine, un altro piccolo affresco è situato su uno dei pilastri dell'invaso e rappresenta una Trinità.

MAGRITTE: DAL VISIBILE ALL'INVISIBILE

di Vanessa Paladini

Omaggio alla smisurata genialità di Victor Hugo è l'opera del surrealista René Magritte (1898-1967) intitolata "La leggenda dei secoli" e datata 1952. L'arte del dipingere è capace di mostrare la forza delle cose e di riassumere la storia dei secoli, come in questo caso, in due fondamenti: due sedie, l'una gigantesca, quasi immemore e l'altra modernista e minuscola. L'opera dipinta non è separabile dal pensiero, in quanto il sapere non si trova solo nel gesto del pittore, ma oltrepassa il piano tecnico per avvertirsi su un piano propriamente estetico. Magritte parla dunque, attraverso "La leggenda dei secoli", di un pensiero visibile realizzato attraverso la possibilità di indurre gli altri a riflettere. Il senso dell'opera agisce quindi, come una causa e produce un effetto nello spirito e nel corpo degli spettatori. Per Magritte ogni quadro ha una coscienza e non si riduce ai



materiali assemblati nell'opera, né alle tecniche impiegate, ma al contempo non esisterebbe senza di esse o al di fuori di esse. Il pensiero espresso dal surrealista attraverso queste immagini, concerne la parola e i concetti, per quanto sia di natura invisibile e articolata, secondo questo meccanismo, il visibile dall'invisibile. Tutto ciò rende il pittore obbligato a conferire uno status percettivo da parte dell'occhio ed è per questo che, non di rado, Magritte nelle sue tele ha introdotto anche delle parole da coniugare sullo stesso piano del visibile e del leggibile. Un esempio ne è "L'arte della conversazione" un olio su tela del 1952 in cui, in un paesaggio da gigantomachia, due minuscoli personaggi interagiscono attraverso l'arte della conversazione. Il discorso che non si sente diventa mormorio assorbito dal silenzio delle pietre: un muro che incombe con i suoi enormi blocchi su due parlatori muti.

CALCIO CESARINO: GLI ANNI '50

di Alessio Peluso

Il merito e la bravura dei tanti nomi citati (qualcuno sarà sfuggito inevitabilmente), va anche ricercato nel modo in cui si giocava. Infatti, la mancanza di scarpe è un anello di congiunzione inconfondibile con il precedente triennio 1949 – 1951. I piedi dei calciatori assumevano i contorni di vere e



proprie rocce, abituati a sopportare ogni tipo di contrasto, dolore, soprattutto se ci si sofferma su altri modi singolari con cui si creava il pallone. Partiamo dall'affascinante ricostruzione di Cosimo Rizzello, il quale narra di molti stracci (da lui chiamati comunemente "pezze") appallottolati con corde di fortuna e in alcune occasioni con i più familiari "calari", corde usate dai pescatori cesarini. Immaginiamo lo sforzo a cui venivano sottoposte le povere dita... Altra ricostruzione invece, quella di Antonio Martina, il quale ci riporta con il pensiero ad un pallone che veniva gonfiato e chiuso con un comune spillo; questo non era sufficiente, per cui si usavano spesso i lacci delle scarpe, che venivano annodati e creavano non pochi impicci sulle palle aeree. Possiamo affermare che gli anni '50 si snodavano in questo modo, molto genuino e spontaneo di frequentare il calcio. La conferma è nelle parole dello stesso Cosimo Rizzello, che a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 si incaricherà di portare nel nostro territorio le molte scarpe, donate da società quali Leverano, Veglie e Campi Salentina. Lo sforzo e il sacrificio compiuto per lo spostamento con la sua amata Bianchina dell'epoca, risulterà nella maggior parte dei casi vano, in quanto quasi tutti i giocatori erano abituati oramai a giocare scalzi e senza protezione. Impensabile oggi tutto questo, qualcosa di ordinario in quel decennio, in cui Porto Cesareo stava costruendo le fondamenta del suo futuro calcistico. (fine)

Un'immagine ordinaria: Cosimo Rizzello, comunemente conosciuto come Mimino, impegnato nel sistemare le reti sulla propria barca, munito di "ncirata", tipico impermeabile giallo.

PABLITO MUNDIAL '82

di Alessio Peluso

Se ne è andato a sorpresa, come quando sbucava alle spalle di un difensore e si faceva appena in tempo a vedere il pallone in rete. Paolo Rossi, il capocannoniere di "Mundial '82", campione la cui popolarità ha raggiunto vette inimmaginabili, si è spento lo scorso 9 dicembre 2020. Era l'immagine dell'Italia nel mondo: di lui parlavano ovunque, e il merito era di quei sei gol in tre partite nell'estate del 1982: 3 al Brasile, 2 alla Polonia e uno alla Germania in finale, che fecero riversare in strada un Paese intero, felice di festeggiare un successo atteso 44 anni.



Quell'Italia campione del mondo guidata da Bearzot, la si può sintetizzare nella sua tripletta ai verde - oro. Centravanti di media statura, rapido e con grande tecnica, attaccante capace di essere al posto giusto, al momento giusto. Nonostante una carriera di soli 10 anni in Serie A, la corsa di Rossi alla leggenda è costellata da saliscendi: dall'esplosione nel Vicenza, all'amarezza nei lunghi giorni della squalifica dovuta al calcio - scommesse, dal Mondiale spagnolo al desiderio di tornare a essere una persona normale. Pablito, scoperto da Luciano Moggi, aveva cominciato a compiere i primi passi nel settore giovanile della Juventus, per poi approdare nella stagione 1976 – '77, al Lanerossi Vicenza: tre stagioni con 94 presenze e 60 reti all'attivo per il giovane talento di Prato. Nel mezzo tre operazioni al menisco, il pallone d'oro dopo la conquista del Mondiale e nel 1981 il ritorno alla Juventus, con la quale conquisterà nell'annata 1984 – '85 la Coppa dei Campioni. Ci ha lasciato prematuramente, ma niente potrà separarlo dal cuore degli italiani, che gli saranno sempre grati, perché ha rappresentato la copertina di un Paese felice.

FOCUS MUSICALE

di Alessio Peluso

Così durante queste sessioni, nasce il sodalizio con il batterista Andrea Spagnolo, con il quale decide di fondare una band. E ad imprimere una svolta decisiva ci pensa una vecchia cassetta dei Metallica, prestata dal vocalist Gianni Iaconisi. Marco comprende che la sua strada è la musica e a partire dall'età di 17 anni, comincia ad insegnare il suo amato strumento a sei corde, mentre nel frattempo comprende che il Conservatorio non è la strada da percorrere. Ad aprire nuovi orizzonti invece, è l'iscrizione all'Università della Musica, a Roma: saranno due anni cruciali, nei quali amplierà le sue conoscenze e competenze musicali. Intanto le lezioni private vanno a gonfie vele e un sogno si affaccia prepotente nel cuore di Marco: aprire una scuola di musica a Porto Cesareo. Provvidenziale risulta l'incontro con la flautista Anna Lucia Albano e Maria Pia Calogiuri, con una grande passione per il pianoforte. Entrambe saranno figure importanti per tramutare il sogno in realtà.

Marco, intanto, con i suoi amici Paolo Calcagnile ed Italo Minnella, provvide alla formazione della sala prove, in maniera del tutto originale. È il novembre 2011, quando la prima scuola di musica cesarina prende il via, e il suo nome sarà tratto dalla via in cui è situata: nasce ufficialmente il “Covo di



Mozart”, con corsi che comprendono chitarra, basso, batteria, piano e canto. È un successo, certificato dal boom di

iscrizioni registrato durante l’anno inaugurale. Seguiranno iniziative e collaborazioni rilevanti, a partire dalla I e II Edizione del “Concorso Canoro” per bambini, con la preziosa collaborazione di Barbara Paladini e della Ludoteca “Bim Bum Bam”; vari saggi proposti con la scuola di ballo di Cristina Parente e manifestazioni presso la palestra “Egizia Club”. Ora il Covo di Mozart ha compiuto il suo decennio di vita, tra professionalità e buona musica. È così che quella voglia di osare e sognare, che ha contraddistinto Marco Petrelli, è divenuta una realtà stabile della nostra comunità. *(fine)*

CIME DI RAPA

di Massimo Peluso

Parenti del broccolo e tipiche del centro - sud Italia, le “cime di rapa” ricoprono da sempre un ruolo di primo piano nelle nostre tavole invernali. Facente parte della famiglia delle Brassicaceae, la produzione italiana di questo ortaggio è massiccia e grazie alla presenza di specie precoci e tardive, la possiamo trovare sui banchi ortofrutticoli per buona parte dell’anno: addirittura la Puglia produce più di un terzo del fabbisogno nazionale, ma anche negli Usa ed in Australia ap-



prezzano e coltivano questo fantastico prodotto della nostra terra. Bisogna però rimarcare che le cime di rapa hanno

molto probabilmente origini orientali e si narra che i primi esportatori furono i navigatori genovesi, i quali gradirono non poco il gusto deciso ed al tempo stesso un po' amarognolo di esse e che furono i francesi coloro che le inserirono, poi stabilmente, nella loro cucina tradizionale. Dal punto di vista organolettico, come è lecito pensare, le rape sono formate per il 90% da acqua, ma forniscono anche molte vitamine del tipo A e B, sali minerali come ferro e calcio ed antiossidanti che le rendono utili contro l’invecchiamento ed aiutano il sistema immunitario, occhi e pelle. Tornando ai fornelli, il nostro ortaggio trova vari impieghi: lessato, con le orecchiette o come si è soliti nel Salento stufato. Anzi per dirla alla dialettale maniera “cime di rapa 'nfucate”, una vera specialità del leccese che le massaie sanno preparare alla perfezione. Come? Separando le cime di rapa, ossia l’infiorescenza non ancora sbocciata e le

foglie più tenere, mettendole in ammollo in acqua ed inserendole successivamente in una pentola con olio extravergine d’oliva abbondante che soffrige con due spicchi d’aglio e peperoncino. A questo punto aggiungere acqua quanto basta, salare e lasciarle appassire coperte (‘nfucate), ma eliminando, se presente, l’acqua in eccesso. Il risultato è sempre garantito, per un piatto che sia come contorno, sia come accompagnamento alle carni o ad una puccia con le olive nere, rende l’inverno più caldo e piacevole.

Lo scemo del paese ai tempi del Coronavirus

di Raffaele Colelli

Quella suora dal volto così familiare, ora rammentava chiaramente, era suor Cecilia, una delle clarisse facenti parte dell’oratorio dove ancora neonato era stato abbandonato. Senza pensarci sù imbracciò il suo mezzo ferroso e via per una precisa destinazione. Rammentava ancora, nonostante fossero trascorsi diversi anni, la strada che portava al grande edificio dell’orfanotrofio.

Tirò, con tutta la sua forza, il lungo filo di ferro attaccato al campanello d’ingresso del grande portone. Da una finestrella ferata apparve l’occhio scrutatore



di una persona, subito dopo il rumore assordante di una serratura fece aprire una porticina a destra dell’ingresso principale.

- Ernesto, caro piccolo Ernesto - era suor Cecilia con tutta la sua dolcezza - finalmente sei arrivato è da tempo che ti aspettavamo, su, su entra.

Lei lo abbracciò teneramente, da tanto che non lo vedeva, da quando ormai maggiorenne, Ernesto, aveva deciso di andare per la sua strada e conoscere finalmente il mondo e la sua gente.

- Madre Santa - esordì - sono ritornato perché ho l’anima in pena bisognosa del suo aiuto.

- Lo so figlio mio lo so, è giunto sino a me il tuo grido di dolore, ma ora fai silenzio e seguimi.

Attraversarono il lungo corridoio delle celle, nel frattempo altre suore si accodarono a loro formando una lunga processione. Infondo, in un ampio stanzone, numerose bombole di ossigeno nuove di zecca erano addossate al muro, attaccate ad ognuna di loro delle mascherine chirurgiche.

- Prendile Ernesto portale ai tuoi poveri fratelli, sono cento e uno, una per ogni abitante, l’ultima la centunesima è tua!

Bolla non poté trattenere la commozione, così si prostrò ai piedi santi di suor Cecilia bagnandoli di lacrime; nel frattempo un canto celeste si innalzò dal gruppo delle altre suore. Prima della consegna delle bombole, una suora le consegnò una bandiera dai tre colori, verde bianca e rossa, la bandiera italiana.

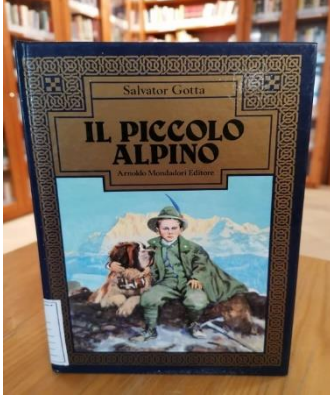
- Tieni Ernesto, questa apparteneva a te, era tua, l’hai dimenticata qui quando te ne andasti, ora issala sulla tua bicicletta ti porterà fortuna.

Lui la prese, chiese un pennarello, e sopra, sulla parte bianca, ci scrisse alcune frasi. *(segue decima parte)*

Biblioteca Alberti

La Redazione

“La mattina del 24 dicembre 1914, un piccolo gruppo di persone saliva su per la strada del Gran San Bernardo. Quelle persone erano il signor Michele Rasi, bell'uomo forte e robusto, di una quarantina d'anni, la signora Ebrica sua moglie e suo figlio Giacomino, un ragazzino di dieci anni, bruno,



tozzo, coraggioso camminatore”. Questo è l'incipit iniziale delle appassionanti avventure di un ragazzo sul fronte italiano durante la Prima Guerra Mondiale, la dura vita con gli Alpini tra le alte rocce, i ghiacci, la neve; gli atti di coraggio, dedizione, di eroismo; le tante "imprese" del giovane eroe, che così presto ha conosciuto la vita e la morte, il pericolo e

l'audacia, il terrore e l'abnegazione, sono la fonte dell'indiscusso successo che questo libro continua a raccogliere presso i giovani lettori da più di cinquant'anni. In un'Italia devastata dal dolore della guerra appena trascorsa, le disavventure del piccolo Giacomino che, adottato dagli Alpini combatte nelle trincee del Carso, ebbe subito un forte impatto emotivo. "Il piccolo alpino" di Salvator Gotta, è disponibile presso la Biblioteca Alberti a Porto Cesareo.

L' Angolo della Poesia

Per te

di Agnese Monaco

Spero
per te,
stella
che brilla nell'intimità
del sospiro,
un mondo migliore.

Carnevale

di Gianni Rodari

Viva i coriandoli di Carnevale,
bombe di carta che non fan male!
Van per le strade in gaia compagnia
i guerrieri dell'allegria:
si sparano in faccia risate
scacciapensieri,
si fanno prigionieri
con le stelle filanti colorate.
Non servono infermieri
perché i feriti guariscono
con una caramella.
Guida l'assalto, a passo di tarantella,

il generale in capo Pulcinella.
Cessata la battaglia, tutti a nanna.
Sul guanciale
spicca come una medaglia
un coriandolo di Carnevale.

Filastrocca mascherata da giraffa

di Bruno Tognolini

La Giraffa a Carnevale
ci rimane sempre male
non c'è maschera che metta
di leone o di scimmietta
di facocero o di pollo
che nasconda il lungo collo.
Ci riprova e ci ritenta
si camuffa e si presenta
a cerbiatti ed a leoncini:
"Io chi sono, lo indovini?"
Quelli ridono: "Sei buffa"
ma sei sempre la Giraffa!"
Ma quest'anno fa una cosa intelligente
la Giraffa non si maschera per niente.
Va alle feste mascherate
di giaguari e di galline
dice a tutti: "Indovinate, mascherine!"
Si tormenta la pantera
"Ma chi è quella straniera?"
Si stupiscono le iene
"Come è mascherata bene!"
E nessuno lo indovina
Tutti quanti fanno "Uffa!"
Ma chi è la mascherina
mascherata da Giraffa?"
"Marameo, maramio!"
Mascherata da Giraffa è la Giraffa!
Sono io!"

Orario della
Santa Messa:

Dal Lunedì
al Sabato: 18,00

Domenica:
08,00 - 10,00 - 18,00

ECCLESIA

Periodico Culturale
della Parrocchia
"Beata Vergine Maria
del Perpetuo Soccorso"
di Porto Cesareo

Direttore Responsabile:

Alessio Peluso

**Si ringraziano per
la collaborazione:**

Agnese Monaco
Anna Seviroli
Annairis Rizzello
Aurora Paladini
Dario Dell'Atti
Francesco Paladini
Massimo Peluso
Raffaele Colelli
Salvatore Muci
Vanessa Paladini
Vittorio Falli
Vittorio Polimeno

Corrispondenza può essere inviata a:

ecclesiacesarina@hotmail.com

Seguici anche su:

<https://www.facebook.com/ecclesiacesarina>